

INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO - SALOTTO CONTI

PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Editore Francesco Ammannati
Anno 3 n.6 Dicembre 2002

www.strabo.it

Direttore Maurizio Ciampolini
reg.trib. Firenze 5001 del 24 10 00

Cari ragazzi,

quando un adulto parla dei giovani è portato a confondere due mondi, a richiamare la memoria, a tornare adolescente, a fare strani paralleli. Troppo spesso emerge un sentimento unico, la nostalgia, un sentimento che racchiude in un circolo vizioso e fa precipitare nel deserto della disillusione. La clessidra del tempo separa i nostri mondi, li rende distanti, crea delle lontananze difficili da colmare. Ed allora la nostalgia diventa un sentimento atroce.

Non mi sembra giusto. Voglio cercare di capire. So che è difficile, ma quando guardo le foto scattate insieme a voi, mi sento ancora vostro complice. Attraverso quelle foto un sottile filo di complicità proibisce la nostalgia, mi fa sentire vostro amico, colma ogni distanza. Riesco a comprendere i vostri sentimenti, i vostri volti spauriti, le vostre preziose insicurezze. E' da lì che intendo partire per evitare il distacco, per riappropriarmi della mia adolescenza, per superare la nostalgia e crescere insieme a voi.

Nel mondo di adesso, nell'era della globalizzazione, state ritrovando la vostra iden-

tità collettiva. Vi ho visti: eravate tanti a marciare compatti con una sola idea in testa: ostacolare l'insolenza dei potenti. La protesta è sempre stata un vostro diritto. Adesso, più che mai, è anche un vostro dovere. La vostra solidale catena mi fa sentire uno di voi, insicuro come ognuno di voi, in questo mondo ebbro di velocità e di rumore. La nostra solidale catena intende innalzare bastioni contro tutte le macchine da guerra che cercano di spazzare via il nostro libero arbitrio.

Non è troppo tardi: se siete d'accordo, cari ragazzi, voglio provare a marciare anch'io insieme a voi. La nostra amicizia deve essere in grado di superare le insicurezze individuali, le rappresentanze politiche, lo scarto generazionale, per creare una diga contro il rumoroso silenzio del mondo. Se siete d'accordo, cari ragazzi, ho pensato di darvi un appuntamento fuori dalle aule delle scuole e dei tribunali. In piazza o nell'antro di una caverna non importa! Ho soltanto un grande desiderio di abbracciarvi tutti e di farvi una promessa: non sarete soli a combattere. Avrete sempre un amico solidale che vi ringrazia per essere ancora capaci di sperare.

GIANNI CONTI

SOMMARIO. Gioventù. Un abisso sembra dividere chi ce l'ha da chi la rimpiange. Comunque, **cari ragazzi**, è un periodo difficile, e non solo nei nostri tempi moderni. Dal bisogno di trasgressione di **benvenuti all'inferno**, al trauma dell'iniziazione in **Eleusis**, al mal di testa di una vita "normale" in **Massimiliano**, allo stress dell'immaginazione sociologica, che riconduce il disagio personale dei singoli a

quello oggettivo della società, in **vecchio e nuovo secolo**; allo stesso modo, nei **turbamenti di Musil**, un giovane collegiale vive su di sé la crisi dei valori borghesi che precede la Grande Guerra. Non può mancare, in questo quadro, la **"dannata" adolescenza di Holden Caulfield**, perché nessuno sfugge alla propria età, come accade anche al protagonista de **il diavolo in corpo**. Infine la rubrica Fahrenheit 451.

C'era scritto Benvenuti all'Inferno, ed è una cosa che ti resta dentro per tutta la vita. Era una scritta grande e un po' storta che ci guardava dal muro di fronte. Un mio amico lì non ci voleva venire, diceva che sembrava davvero di essere all'inferno con quelle paio di macchine bruciate e quei casermoni tutti uguali e quei ragazzi con lo sguardo cattivo. Lo sguardo cattivo l'avevo anch'io. Non so perché. Io non sarei dovuto essere arrabbiato. Io vivevo in collina e avevo due genitori e due sorelle che mi volevano bene. Io non avevo un fratello in galera, né un cugino tossico o una mamma stronza o un babbo che mi picchiava. Io stavo bene. Forse ero incalzato proprio perché stavo bene. Fatto sta che stavo bene lì, dove la gente era incalzata davvero e aveva un motivo per esserlo. Stavo bene a parlare di risse e a programmare vandalismi e a fumare e a bestemmiare e a farmi la fama di uno da non frequentare. È pazzo, dicevano. E forse, visto che mi piaceva stare all'Inferno, avevano anche ragione. Me lo diceva anche Mirko, o il Bomba.

Mi chiedevano che ci facevo lì.

E io gli dicevo che era meglio l'Inferno che quel mucchio di fighetti là fuori. Era per questo che li prendevo a botte. Gli volevo dire che non ero come loro. Li prendevo a botte perché eravamo tutti uguali.

Ci piacevano le feste, c'era roba da bere e da rompere. E quando ti eri stancato un cretino con cui attaccare briga di solito lo trovavi. C'era sempre quello che faceva l'eroe o che sotto sotto era cattivo anche lui e che tentava di darti un destro. Di solito però lo prendeva. Io e Massi ce lo dicevamo che prima o poi

avremmo trovato qualcuno che ci spaccava la faccia. Lui era un po' basso e io ero un po' magro. Era una questione fisica: prima o poi uno grosso e cattivo ce le avrebbe date, non c'era via di scampo. Di solito però non ce le dava nessuno.

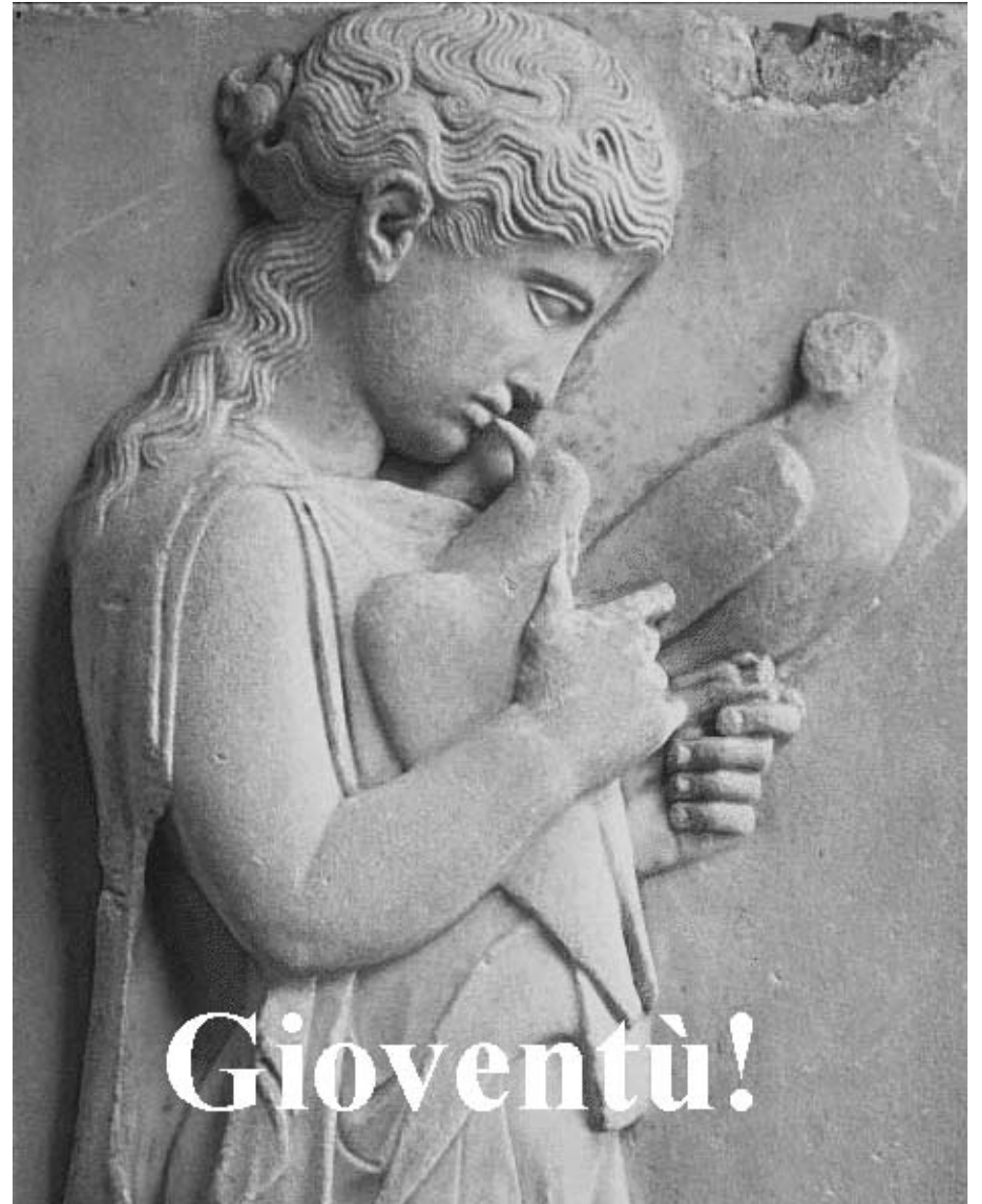
Ma arrivò la volta in cui le prendemmo, arrivò la volta in cui ci facemmo male davvero. Due tipi alti e grossi e cattivi e che sapevano tirare. Loro ce le dettero. Ci fecero male, prima che gli rompessimo due bottiglie in testa.

Massi e io. Lui aveva un padre che era una mezza leggenda. Pare venisse da Napoli, e che avesse fatto la storia della violenza, in città. Una volta, anni prima che conoscessi Massi, ero a una partita del calcio storico. Passò un tipo che la gente guardava di sfuggita e che molti andavano a salutare.

-Quello è il Degl'Angeli- mi disse mio cugino. E lo disse con una voce bassa da notizia riservata.

Anni dopo non ci pensai quando vidi per la prima volta Massi e mi dissero che era Massimo Degl'Angeli, e che picchiava le ragazze e che era meglio non leticarci. Ricolegati solo mesi dopo, quando lo sentii chiamare solo per cognome, e quando ormai sapevo che non picchiava le ragazze e che comunque era meglio non leticarci.

Era il figlio del Degl'Angeli. E io venivo dalle colline. Andavamo a giro insieme,



Benvenuti all'Inferno PIETRO GROSSI

siamo stati grandi amici. E abbiamo passato grandi serate. Serate a fare casino e a parlare e a ridere e anche a piangere, una volta. È una cosa che unisce, da ragazzi, piangere insieme.

Passavamo da una festa a una cena a casa e poi a una festa e poi a scopare sul divano con due sue amiche un po' zoccole ma simpatiche. Facevamo qualche scippo, poi magari ci fermavamo a bere una birra. Ci sentivamo disinvolti. Non lo facevamo solo per i soldi. Era più per l'adrenalina, la voglia di sentirsi liberi. E sapeva di vero.

Piaceva anche a mia mamma, incredibile a dirsi. Aveva uno sguardo dolce e mani intelligenti, un modo diretto di guardare negli occhi, e a lei piaceva l'idea che suo figlio avesse la maturità per gestire rapporti abbastanza profondi da vincere le classi sociali. Mia mamma era una vittima del sessantotto. Poi è finito il liceo e io sono andato a studiare cinema in America, e lui è rimasto a fare il muratore in Italia.

Poi ci siamo telefonati e scritti e visti, qualche volta. Ma non era più la stessa cosa. Ci dispiaceva, ma sembrava non dipendere da noi. Da un momento all'altro si vedeva la differenza. Si vedeva, adesso, che io venivo dalle colline e lui dall'inferno.

Poi suo padre è morto ammazzato, freddato in mezzo alla strada da due motociclisti col casco bianco. E mio padre entrava in pen-

sione anticipata e si comprava una barca.

Poi io ho iniziato a scrivere sceneggiature e lui è stato arrestato. Lessi sul giornale il suo nome, c'era scritto che era coinvolto in una rapina. C'era scritto che lui si dichiarava innocente, e probabilmente lo era. Ma si chiamava Degl'Angeli, e sono cose che pesano.

Poi mi sono fermato stamani in questo bar, a farmi una brioche e un cappuccino, e ho preso a leggere il giornale. E ho letto che Massimo Degl'Angeli è evaso e sparito nel Mar Tirreno.

E mi sono ricordato di una sera, anni fa, in cui mi parlava di un pezzo di mare di là dall'oceano.

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea. Presidente: Claudio Berti. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino. Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle ore 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600- 0555000277

INTERPRETAZIONI

Proprietà: Francesco Ammannati.

Direttore responsabile:

Maurizio Ciampolini

Coordinamento: Paola Ficini

Comitato redazionale: Gianni Conti, Teresa Paladin.

Comitato editoriale: Claudio Berti, Paolo

Vannini, Leonardo Masi, Roberto D'Alessio.

Redazione: via Boccaccio 6, 50133

Firenze, tel 0555000277.

Stampa: Comune di Firenze



Prof. Roger Glass
(Arch. Department St. Andrew, Scotland)

Ho visto la morte, ora non ho più paura. Mi hanno portato al tempio con altri compagni nel giorno dedicato alla Gran Madre. Avevo compiuto 14 anni e continuavano a dirmi che un giorno avrei raggiunto la conoscenza. Non sapevo che cosa intendessero per conoscenza. Sapevo soltanto che il mio animo, che gli altri si ostinavano a considerare libero e spensierato, celava all'interno il seme della tristezza.

Leggevano le storie degli dei e degli eroi, ma le gesta grandiose non riuscivano a calmare il mio tormento. Anzi, più ascoltavo, più si nutriva la mia insicurezza. Il caos non era solo dentro di me, era anche all'esterno. I comportamenti degli uomini e quelli degli dei si equivalevano per l'arbitrarietà delle passioni e l'imprevedibilità delle azioni, per la fragilità insopportabile dell'esistenza, che finisce o continua senza alcuna ragione apparente.

Gli amori e gli orrori degli dei mostravano la stessa causalità delle mie azioni. Neppure il momento più atteso del lento scorrere dell'anno, i giochi ginnici che stimolano l'agonismo e spingono a primeggiare, riempiva il cratere vuoto del mio animo. Certo, piacevo a me e agli altri, se Nike mi sorrideva. Percepivo invece le vibrazioni dell'attesa delusa, quando non lanciavo l'asta più lontano dei compagni. Gli sguardi intorno confermavano o indebolivano i miei pensieri in un gioco continuo di contrari. I contrari restavano irrisolti l'uno accanto all'altro e generavano sofferenza che si proiettava su cose e persone che ne erano del tutto innocenti. Dovevo fare qualcosa di violento per curare questo tormento. Provando una strana sensazione, a volte pensavo che avrei trovato un po' di pace solo se avessi rivolto quella violenza contro me stesso. Con nessuno parlavo delle ombre oscure che affollavano il mio cuore, ma gli adulti mi guardavano con una strana espressione. Aspetta, dicevano, verrà il tempo della comprensione.

Il maestro cominciò a raccontarci storie

Eleusis

Rapporto sugli eventi accaduti il 27 maggio 2002 nel laboratorio del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Saint Andrew, Scozia

Una frammento di terracotta, cm. 22 di lunghezza per cm. 8 di altezza, è stato portato nel laboratorio il giorno 30 aprile 2002. Sul frammento, rinvenuto con altri reperti senza importanza in un campo alla periferia di Corinto, si legge una frase di senso compiuto. Qualcuno ha cercato di cancellarla raschiando il coccio, ma c'è riuscito solo in parte. La frase suona così: "Vedevo in faccia la morte, la paura è scomparsa", ma potrebbe essere anche "la morte di fronte, la paura sul monte". Si tratta con ogni probabilità di quanto rimane di una tavoletta votiva che un iniziato ha inciso nel VI° secolo avanti Cristo, certamente disobbedendo al giuramento di non riferire mai a nessuno che cosa avesse visto o udito durante le cerimonie di iniziazione nel tempio di Demetra a Eleusis. La breve iscrizione non aggiunge niente di nuovo rispetto a quanto si suppone di sapere dei Misteri Eleusini, sui quali restano solo gli accenni ambigui dei 495 versi sul mito di Demetra attribuiti a Omero e della tradizione orfica.

strane e spaventose.

"La fanciulla, Persefone, diventa regina degli Inferi dopo essere caduta preda del dio della morte. Là nel regno delle ombre c'è il dolore vero, di fronte al quale le ferite più gravi perdono di ogni importanza. Il dolore incurabile che proviene dalla nostalgia della vita. A un infelice può accadere di essere rapito prima del tempo se oserà guardare il volto del dio della morte".

Un giorno dissero che quella che chiamavano "la conoscenza" sarebbe avvenuta al tempio di Demetra di Eleusis nel mese di Boedromion, quando le foglie cominciano ad abbandonare i rami accoglienti degli alberi.

Tremavo per la paura e l'incertezza. D'un tratto mi accorsi che c'era una spiga di grano abbandonata sul mio sedile: "Conservalo con cura fino a quando non partiremo per Eleusis - disse il maestro - alla fine del viaggio capirai".

Il giorno successivo un vecchio di nome Triptolemos, che non avevo mai visto prima di allora, accennò ancora al racconto del

Quando la frase è stata inserita nel programma Archeosoft che confronta tutti i frammenti di senso compiuto che riguardano lo stesso argomento, si è verificata la prima delle circostanze singolari, per le quali gli informatici del laboratorio non sono riusciti a dare una spiegazione convincente. Alla fine della elaborazione (tempo: 27 secondi) è apparso un testo compiuto di circa 10mila caratteri, in greco attico del tempo di Pisistrato, che è rimasto in video per meno di 5 minuti prima che il computer, ecco la seconda cosa inspiegabile, segnalasse un "fatal error" che ha provocato il blocco dei programmi e la successiva sparizione del testo, nonostante che fosse stato adeguatamente salvato sul disco rigido. Solo il professor Philip Random, che in quel momento era seduto davanti al video, è riuscito a leggerne il contenuto. Subito dopo l'inconveniente Random ha trascorso oltre 26 ore nel suo studio per ricostruire a memoria quanto aveva letto. Qui di seguito riportiamo il frutto dei suoi sforzi.

rapimento della fanciulla.

"La madre fu colpita da un dolore acutissimo e si mise in cerca della figlia. La ritrovò regina del mondo delle ombre e se ne rallegrò. Ma poteva la madre, così violentemente lacerata nell'unità con la figlia, esserne davvero contenta? Vi state preparando a vivere la fine e l'inizio. Solo dopo sarete pronti".

Pronunciate queste parole, il vecchio ci lasciò senza altre spiegazioni. Il mattino dopo tornò e riprese il racconto:

"La fanciulla Persefone raccoglieva fiori insieme alle figlie di Oceano, quando Ades, fratello della madre, la rapì con l'assenso di Zeus, suo padre. La trasse in inganno facendole vedere uno splendido narciso che Gea aveva creato per compiacere al dio degli inferi. La bellezza e il profumo di quella pianta erano talmente inebrianti, che la fanciulla allungò la mano leggiadra: in quel momento si squarciò la terra e il figlio di Chronos la costrinse a salire sul carro oscuro, trainato da cavalli neri. Le sue



grida furono sentite dalla madre che fu prostrata da un intollerabile dolore. Si strappò vesti e ornamenti e si mise alla ricerca della figlia. Per nove giorni vagò per l'universo gridando il nome di Kora. Soltanto Elio osò affrontare un dolore così assoluto: "Cessa di lamentarti, è insensato nutrire un'ira inestinguibile", le disse Elio. E' inutile ribellarsi agli dei.

I maestri mi trattavano con fredda lontananza, i genitori non mi rivolgevano più la parola. Il giorno della partenza per Eleusis lasciarono la porta aperta e una bisaccia sulla soglia. Sentii come una fitta nel cuore. Mio padre e mia madre erano scomparsi e tutti, servi o amici di famiglia, si comportavano come se non mi avessero mai visto prima di allora. Lungo la via, il vecchio proseguì nel suo racconto.

"Demetra, addolorata fino al delirio, abbandonò l'Olimpo e scese tra gli uomini trasfigurata in modo che nessuno potesse riconoscerla. Nelle sembianze di una vecchia senza sorriso si mise a sedere vicino alla fonte delle vergini, alle porte di Eleusis. Le quattro figlie del re Celeo, Callidice, Clisidica, Demo e Callisto, non la riconobbero, ma furono colpite dal suo sguardo divino e la condussero al palazzo reale".

Camminavamo cantando inni sacri e ripetendo le strofe della storia di Persefone appena apprese, accompagnati dal suono di un flauto di Tebe. Giungemmo al tempio dopo due giorni di cammino. Là ci rifocillarono per l'ultima volta: per tre giorni avremmo ricevuto soltanto il kykeon, la bevanda rituale di orzo, acqua e menta fine e infusi delle erbe sacre a Demetra che nascono rigogliose intorno al tempio.

Quella sera ci portarono a vedere il cadavere di un uomo che stava per essere bruciato sul rogo. Il volto era contratto in una smorfia spaventosa. Non riuscii a tenere gli occhi fissi su quel corpo: "Se questo è il volto di un solo morto, come sarà quello del dio della morte?", disse un sacerdote di nome Eumolpo con un tono di voce profondo e indifferente che mi fece gelare il sangue nelle vene.

“Non si può sopportare la visione del dio della morte, non si può resistere al potere del re degli Inferi”.

Quella notte il terrore mi impedì di dormire. Il luogo dove avevano predisposto i giacigli era freddo e buio: simile doveva essere il regno delle ombre. La paura però era un sentimento condiviso. Ci tenevamo tutti per mano e parlare della paura ci faceva bene, come un balsamo sulla ferita sanguinante.

“Demetra fu accusata di volere la morte di Demofonte, il figlio del re che le era stato affidato. Invece lo stava affinando con il fuoco perché diventasse un semidio immortale: ora non c'è più mezzo di evitare la morte, disse la dea irata, che impose agli uomini incapaci di comprendere la profondità del sacro di costruire un tempio per celebrare riti che avrebbero procurato un po' di sollievo al suo dolore”.

Il giorno dopo ci portarono agli altari della dea per i sacrifici. Percorremmo in processione la via sacra, assistemmo a un rito sacrificale di fronte all'Hekateion e ci bagnammo per la prima volta alla fonte divina. Preghiere, inni, processioni e abluzioni durarono per tre giorni. Eravamo sempre tenuti a digiuno. Ora dovevamo anche stare in totale silenzio, pena l'essere separati dal gruppo e tenuti per molto tempo da soli in una sala antistante il Telesterion del grande santuario.

“Nel tempio la dea sedeva, irata e addolorata, rimpiangendo la figlia e il suo dolore rese la terra infeconda. Tutti i semi restarono sterili, il genere umano correva il rischio di rimanere vittima di una tremenda carestia. Zeus allora intervenne e chiese a tutti gli dei di recarsi a Eleusis con splendidi regali per convincere Demetra a tornare sull'Olimpo e a ridare alla terra i suoi frutti. A tutti la dea

dava la stessa risposta. Sarebbe tornata solo se avesse potuto rivedere sua figlia”.

Il giorno dell'Epopteia, il mistero dei misteri, vestito di bianco mi cinsero di una corona di elleboro e misero in due file me e gli altri fanciulli. Eumolpo ci precedeva, gli altri sacerdoti seguivano con lampade accese. Entrammo in silenzio nel Plutoneion, la porta degli Inferi, dove regnava un buio profondo squarciato solo dalla breve luce delle torce del corteo sacerdotale.

Gli Ierofanti si allontanarono e fummo distanziati in modo tale che ciascuno non potesse scorgere il vicino.

Il tempo passava, la paura cresceva. Di colpo avvertii una presenza oscura, ributtante: vitale e fredda nello stesso momento. Era una sensazione mai provata prima. I sensi estenuati dal lungo digiuno si tesero come il nervo dell'arco mirmidone. Provai un orrore insopportabile, assoluto. Ero convinto che se avessi visto quella cosa sarei rimasto folgorato all'istante.

La presenza si muoveva quasi impercettibilmente. Volevo fuggire, ma le gambe non mi sostenevano. Ero sul punto di perdere i sensi. Poi cominciai a distinguere una forma. Non era la Gorgone né Erinni né Ocno né Cerbero. Era il volto di una fanciulla dai tratti leggiadri che mi guardava con intensità, ma anche con infinita lontananza.

La presenza coprì la fanciulla che scomparve come inghiottita dalla terra. Passarono attimi interminabili, poi una luce illuminò qualcosa che si muoveva sul suolo: un bimbo che piangeva. Udi una voce profonda: “Ecco, guarda: è nato Iacco, figlio di Persefone”. Dal buio emerse la figura di una sacerdotessa, vestita con le insegne di Demetra, che mi porgeva una spiga di grano.

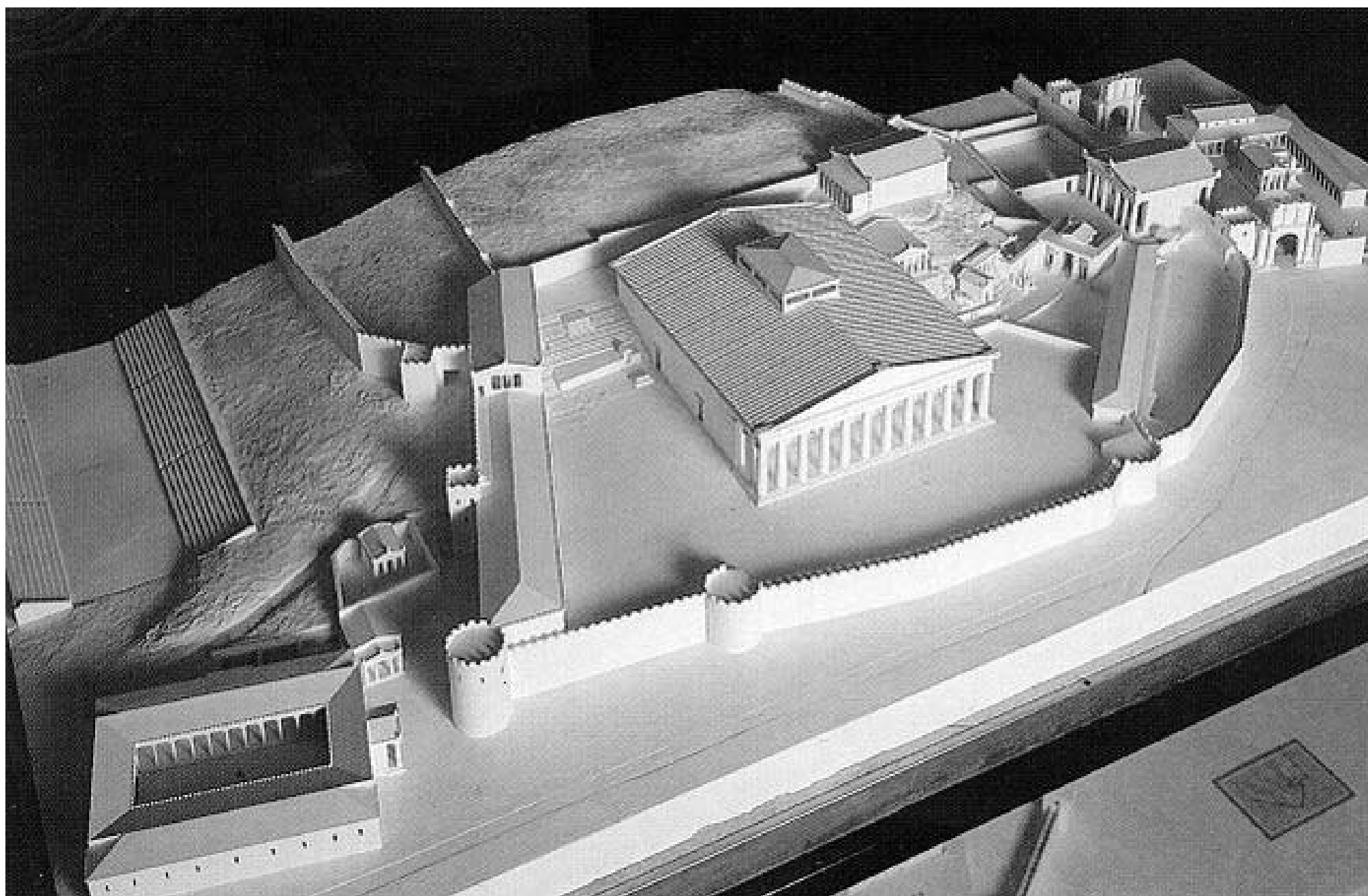
“Zeus inviò Ermes da Ades perché lo convincesse a rimandare Persefone alla luce. Plutone acconsentì, ma fece in modo che la sposa infelice mangiasse un seme di melograno, perché fosse costretta a ritornare da lui almeno per un terzo dell'anno. Ogni primavera sarebbe tornata sull'Olimpo. Persefone riabbracciò Demetra e la Madre permise che il frumento, donatore di vita, tornasse a crescere nei campi degli uomini. Quindi si recò dal re di Eleusis e gli insegnò i sacri riti”.

La luce tornò nel tempio gradualmente come l'alba di un nuovo giorno. L'aria si era fatta più fine e leggera, le figure erano scomparse. Ero di nuovo nel Telesterion, non ricordo come ci fossi arrivato. Davanti a me c'era la grande statua di Demetra rivestita di messi dorate. I sacerdoti intonarono canti gioiosi. Il mistero della vita e della morte si era compiuto nel mio animo e lo aveva messo in armonia con l'ordine dell'universo.

Il grano muore per far nascere la spiga. La fanciulla rapita dà alla luce un bambino. Persefone scompare e ritorna, ogni anno. Ho visto la morte e ho scelto di vivere.

(la traduzione del testo del prof. Ransom è di Piero Meucci)

A destra: *Discobolo*
Sotto: il sito di Eleusis tra il VII e il V sec. a.C.
Nella pag. precedente a sin.: Skopas: *Menade danzante*; a destra: *Peplos*

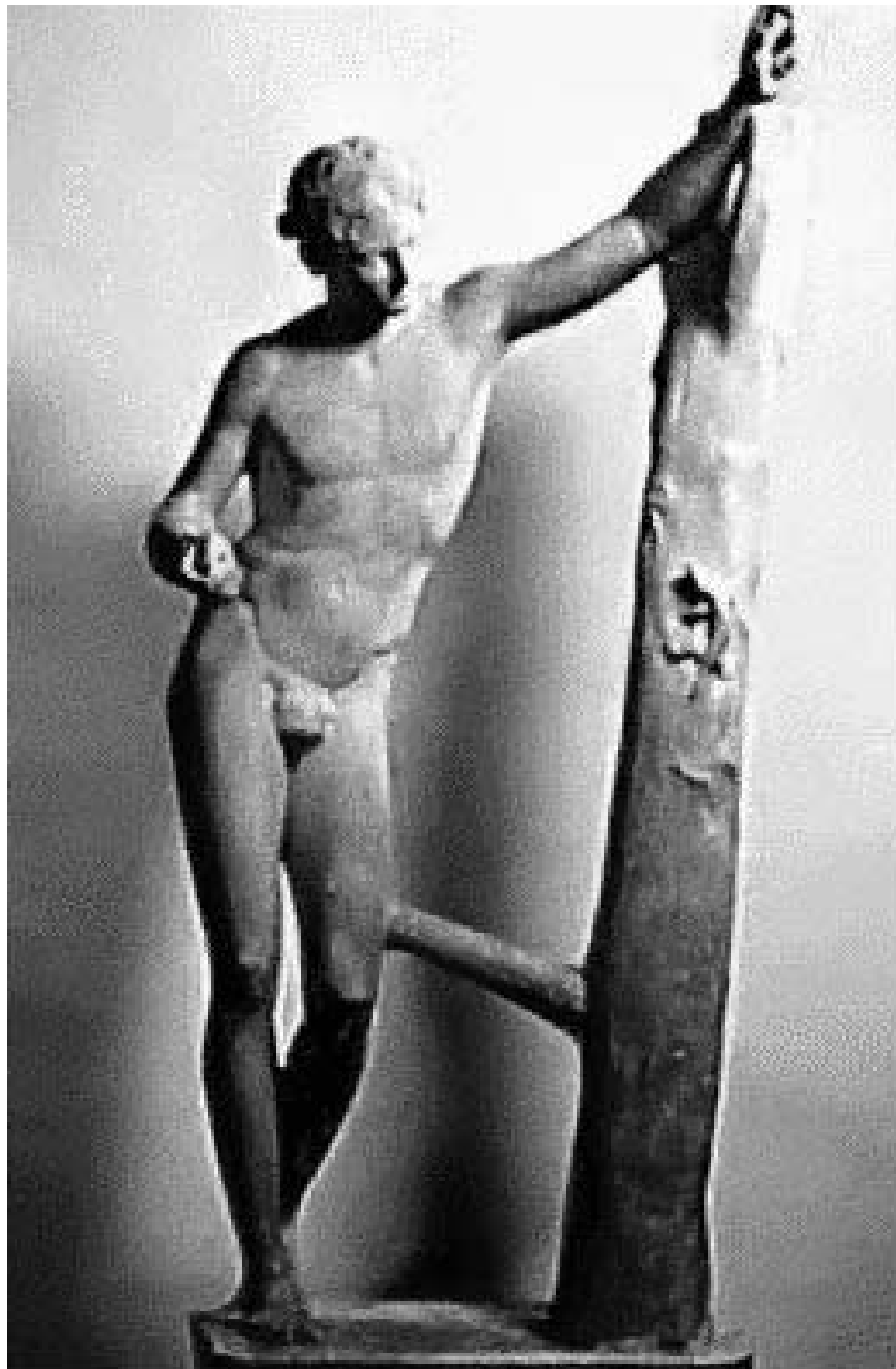


Massimiliano

IGOR NADARY

Di nuovo qui, di fronte all'armadio. Quattro ante bianche immerse nel muro, piene di oggetti che mi appartengono, dalla coperta con la quale sono stato battezzato, all'ultima camicia che ho comprato dietro consiglio di Giovanni; un'oscena camicia *grunge* che secondo lui mi servirà per conquistare le donne. Bah! Chi li capisce, lui e le donne. Ma stasera? Stasera cosa indosserò per il compleanno di Vittorio? Ancora mi rinfaccia l'assenza di tre anni fa al suo diciottesimo. Non è colpa mia se è nato lo stesso giorno di una persona alla quale, allora, ero molto affezionato. Quanto fui stupido. Mortificai l'appuntamento per festeggiare Luigi, che credevo il migliore degli amici, rivelatosi poi un miserabile Caino. E' bastata una donna a far sì che dimenticasse il mio numero di telefono. Forse aveva ragione Pierre Reverdy ne *Il ladro di talento*. Com'è che diceva? Ah! "Ma in fondo non si hanno degli amici, ma soltanto dei complici. E quando la complicità cessa, l'amicizia svanisce". Torto marcio. Il tipico deluso e disincantato. Non ha conosciuto Paolo. Quanto tempo è passato da quelle poche parole di fronte allo specchio della palestra... «E tu saresti il nostro rappresentante d'Istituto? Il famoso Massimiliano C.? Ah! Ah!». «Non capisco cosa ci sia da ridere, tra l'altro dalle matricole come te ci si aspetterebbe del sano rispetto. Quando ero matricola vivevo nel terrore di fare da cimosa per la lavagna, ero quotidianamente taglieggiato da quei delinquenti. Adesso che l'anziano sono io, non derubo, non offendo, offro aiuto e comprensione e guarda con che moneta ti ripagano!»". Nacque l'unica grande amicizia della mia vita. Senza nulla togliere alle persone che mi sono state e che mi stanno vicino, Paolo è per me la speranza di essere quasi indispensabile a qualcuno. Senza di lui sarei quello che sono stato per diciotto lunghi anni: un essere cinico e sognatore al tempo stesso. Oggi sono semplicemente pragmatico, cosciente del mondo particolare e collettivo in cui vivo. Ma tu Lauretta, che mi guardi da quella foto tra la scrivania e lo specchio, di quale dei miei mondi fai parte? Forse non ne fai semplicemente parte. Una storia che non ho voluto io, nata su di una di quelle scomode e antiestetiche panchine di un parco distante solo pochi isolati da casa mia, da camera mia, da me e dal mio armadio... Che brutta sarebbe una camicia con su stampate delle panchine. La nostra era in pietra, schienale a novanta gradi e rivestita da un almanacco di banalità, fredde e vuote proprio come le panchine del parco. Allora non la pensavo così, ma è lecito cambiare idea. A maggior ragione lo è, se si divide il proprio tempo con una ragazza tanto bella quanto ingenua, capace di agire sotto l'azione del più inconsapevole egoismo; pronta ad esternare tutta la sua povertà di vocabolario, la sua superficialità, il suo essere orgogliosamente possessiva e il suo amore per me, con la stessa potente intensità. Non la amo. Le sono appena affezionato, eppure da più di un anno è la mia ragazza, e più ci penso e più mi nascondo dietro al fatto che vivo una storia che non ho voluto io. Sono un vigliacco, lo so, ma tutto scorre più forte di quanto io possa correre, per riprendere fiato e agire con vigore. Così fingo di non vedere. Vada per i jeans, e gli stivali neri, ma sopra la *T-shirt* cosa mi metto? Qualche volta chiedo consiglio in materia a

Paolo, ma lui, forse per l'amicizia che nutre per Laura, non mi asseconda mai del tutto nei momenti in cui ripeto istericamente a me stesso: "Sabato, quanto è vero che esiste Dio, la lascio. Le dico: passerotta, non è aria". Lei piange, io godo, le famiglie mugugnano un po' ed è tutto finito. Per Giovanni è stata sufficiente una conversazione di tre minuti d'orologio per sentenziare che non sono innamorato di lei e che dovrei cercarmi altre donne, magari facili, per farmi esperienza fine a se stessa; pochi coinvolgimenti sentimentali e assolutamente nessun rapporto tra famiglie. Chissà se lui, con tutte le sue certezze, sarà mai stato in dubbio su cosa indossare? Se continuo così finisco per arrivare in ritardo come facevano sempre Vittorio e Gabriele. Non per niente sono stati amici intimi per quasi tutta la durata degli studi. Due vite vissute al bivio, su di una soglia, non so fino a che punto costruttiva. In fondo sono due anime fedeli solo all'indecisione, ma pur sempre in buona fede. Assolti in pieno. Paolo invece non ha mai tollerato simili comportamenti. Per quanti anni ha ripetuto a se stesso, e a noi tutti, che fra lui e loro, era tutto finito. «Ritardi intollerabili, imperdonabili smentite. Come possono vivere nella più solenne indecisione? Da domani basta. Anzi non mi arrabbio proprio più! Ormai ho capito tutto!». E con scadenze più o meno mensili si ripresentava lo stesso copione. Certo anche lui, bravo chi lo comprende. Beatrice lo capisce proprio bene. Sì, è la sua fidanzata da più di tre anni, ma Laura non mi capirebbe neppure fra trenta. Lo so, loro sono innamorati, c'è una bella differenza. Ma che ci posso fare se per me una donna, oltre ad essere fisicamente interessante, deve essere: intelligente, colta, impegnata, aspirante all'altitudine del pensiero, comunque innamorata di me, pronta a confrontarsi ed a perdere, comprensiva verso il mio universo, speranzosa di farne parte senza volerlo annullare... No Massi, non chiedi troppo, chiedi Sara. Lasciamo stare. Lei semplicemente non è reale, forse è una ninfa che per farmi incappare si materializza ogni tanto come per dirmi: «Ciao, con te ci parlo ma non mi farei toccare neppure con un ombrello. Comunque continua così che ce ne vogliono di giovani come te!». È giusto. Come potrei sperare che venticinque anni di perfezione fisica, cultura irraggiungibile, ricchezza spropositata, potessero darmi più di questo. Anzi, non è poco. La colpa è solo mia che non so accontentarmi di Laura che ha moltissime delle qualità che cerco in una donna. Peccato che non riesca a farmi innamorare di lei. Certo che se poi la lascio e vengo travolto da un turbine di amori leggeri fino a trovarmi, fra vent'anni, nella stanza dell'uomo che vive da solo... E se avesse ragione Giovanni quando dice che sono chiuso negli schemi cattolici della piccola borghesia? Proprio io che aspiro ad essere un grande *Vate* simbolo di progressismo, tolleranza e apertura mentale. Altro che intellettuale, devo sbrigliarmi! «Ma insomma, mamma non c'è una camicia decente in quest'armadio! Cosa mi metto stasera?!»... Il silenzio è la più eloquente delle risposte. Vorrà dire che intanto andrò a pettinarmi, senza uscire dai riquadri delle



mattonelle, altrimenti che uomo preciso sarei! Devo essere da psicanalizzare. Anzi no. Saranno gli strizzacervelli da psicanalizzare. Io sono un genio, un Dio pagano in tutto quello che faccio, anche nel pettinarmi e nel camminare dentro gli spazi delle mattonelle, anche quando mi lavo i denti e giro per casa senza lasciare gocce ovunque, come farebbe qualsiasi altro comune mortale. Forse riuscirò persino a coronare i miei sogni, ma prima devo superare il *rebus* della camicia... «Gentili Signore e Signori, benvenuti al consueto appuntamento con 'Scegliti la camicia, cara la mia testina'. In studio con noi c'è un amico arrivato, niente popò di meno che, da Firenze. Ecco a voi Massimiliano C.!!!». «Che diavole vuoi presentatore da strapazzo, l'unico uomo di spettacolo qui sono io! Fila nel retroscena e cambiati quell'orribile camicia. Nel frattempo io me la scelgo». Illuminazione. Mi metto in giacca e cravatta. Giovanni dice che la cravatta descrive l'uomo che la porta come la donna che gli sta accanto. Forse non l'ha detto lui. Forse l'ho detto io. Beh! è lo stesso; tanto saremmo d'accordo. Una volta non lo eravamo quasi mai, ma io avevo meno di diciassette anni e non sapevo neppure di essere al mondo. Quante cose sono cambiate da allora nella mia vita. Quante figure vi sono entrate e uscite senza lasciare anche un solo foglio di carta con su scritto il loro nome. Altre invece, come Angelo, eccome se ne hanno lasciate di tracce! C'è ancora un solco profondo dentro di me. Possibile che nonostante siano già passati molti anni da quel tragico evento, io lo pensi ancora ogni

giorno? Eppure ho trovato sul mio cammino amici ben migliori di lui. No, io non penso a lui. Penso alla morte. Quella stessa morte che la mia fede e tutta la mia buona volontà non sono capaci di smitizzare. La morte è anche qui. La grigia signora è qui accanto a me, mi trova ad osservare un armadio pieno di camicie e non aspetta altro che il via libera del Signore del piano di sopra per fregarmi. Non ho paura. Forse sto mentendo ma ho già lasciato il seme del mio pensiero e ormai non la temo più. Qualcuno continuerà dopo di me. Ma cosa continuerà? La battaglia politica ancora da iniziare? La creazione di una coscienza collettiva che non riuscirei comunque a portare a termine? La mia passione per il giornalismo, per lo spettacolo, per la musica? Arriverà qualcuno dicendo: «Hey, questa canzone l'ha scritta Massimiliano C. Peccato che sia morto. Comunque ve la canto lo stesso». No. Ci sarò io sul palco a cantare i miei pezzi, io curerò le più importanti terze pagine, io rappresenterò la possibilità di creare in questo Paese un clima di autentica vivibilità e di benessere collettivo... Quante vitamine dovrò prendere! E tutto questo per colpa di Giovanni, della pubblica istruzione che voglio riformare, dei miei genitori e di tutto l'Universo che mi circonda. E' un gigantesco rapporto di causa ed effetto che per ora mi ha portato solo un gran mal di testa. Per stasera *Aulin* e camicia *grunge*.

In alto: *Apollo*
Nella pag. seguente:
Andrea del Verrocchio: *David*.

Nuovo e vecchio secolo

riflessioni su similitudini e diversità comportamentali delle giovani generazioni

CLAUDIO PAOLETTI

Un romanzo poco conosciuto, pubblicato per "I tipi" della Rizzoli oltre venti anni orsono e scritto da Giovanni Tugnoli: *Adua*, affronta il malessere dei giovani alla fine dell'ottocento. Caratteristica di tale opera è il respiro ampio, travalicante il periodo di svolgimento, che attraversa una società in profonda trasformazione e travolge i protagonisti, le loro azioni ed i loro sentimenti, in un moto epocale foriero di grandi mutamenti e speranze, ma terribile per i risvolti drammatici permeati anche da grandi scandali pubblici, che attraversano rovinosamente masse ed individui, spesso lontanissimi dalla politica.

Aleggia in tutta l'opera, non so quanto consciamente, una velata coscienza o "immaginazione sociologica" (*The sociological imagination* di C.W.Mills), che conferisce al romanzo, scritto sicuramente da un autore non notissimo, un'attualità sorprendente.

"L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi nella vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna "... Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici".

Appare oggi evidente un allontanamento dalla cosiddetta politica; almeno le tendenze evolutive degli ultimi anni ci portano ad indagare questo fenomeno. Probabilmente è un rifiuto "politico", più o meno cosciente della politica.

Beninteso, non è che nel secolo scorso, soprattutto cent'anni orsono le masse e, particolarmente i giovani, facessero molto più di oggi, come si usa dire, "vita politica spontanea".

Allora, l'impegno politico, era per lo più appannaggio di pochi eletti, appartenenti a precisi "range" di ceti e censo.

Chi aveva e chi ha lo "stomaco vuoto" perennemente, o chi perennemente è destinato, certo non per propria scelta, alla precarietà esistenziale, raramente ha trovato e trova il tempo e la volontà di dedicarsi alla "cosa pubblica".

Anche in questa analogia, una accurata comparazione sociologica, trova interessanti diversità e preoccupanti similitudini.

Rimaniamo nel nostro Paese. Oramai è assodato constatare che la nostra generazione ed anche quella che ci ha preceduto, è vissuta alle spalle dei propri discendenti, ipotecando pesantemente, in termini di società del benessere, il futuro dei nostri figli e nipoti. Abbiamo inventato la flessibilità, che è solamente divenuta precarietà; il senso dello Stato, di ottocentesca e novecentesca memoria è servito perlopiù a costruire una selva di prebende e privilegi a ceti e censi con varie posizioni sociali.

Tocqueville, Weber, tanto per citare due noti sociologi, che hanno impresso la loro opera ed i loro ragionamenti sulla "etica collettiva" di una democrazia partecipata e controllata,

sintesi espressiva di "sana etica individuale" (tanto per schematizzare al limite del lecito), sono stati soppiantati e dimenticati, non tanto da concezioni espresse dai cosiddetti "elitisti", quali: Pareto, Michels e Mosca (il potere, qualunque potere, anche democratico è espressione di elite, la partecipazione è data dalla cooptazione, il controllo è circolo chiuso), ma non si sa bene da chi.

Forse sono stati eretti nuovi idoli, che terminano in "ismi": i particolarismi, tutti, nessuno escluso.

Si è confuso il generale con il "particolare", dimenticandosi che quest'ultimo non può prescindere dal suo contesto e soprattutto dal valore etico.

Ulrich Beck, sociologo alla Ludwig Maximilian University di Monaco di Baviera, sostiene: stiamo vivendo non una crisi culturale, né tantomeno una vera e propria caduta dei valori, ma qualcosa di molto più grave: l'elogio verbale e pratico della libertà si trasforma in azioni quotidiane ed in vita di tutti i giorni e questo mette in discussione i fondamenti della convivenza, così come l'abbiamo intesa fino ad oggi. La "catastrofe" sta nel fatto che siamo chiamati a comprendere, riconoscere e sopportare libertà molteplici e assai diverse dalle parole asettiche e dalle promesse contenute nel libro "illustrato della democrazia".

Forse aveva ragione chi, quasi due millenni orsono, senza curarsi ovviamente della Sociologia, disse: "l'eccesso di solito produce un grande mutamento in senso contrario, nelle stagioni, nelle piante, negli animali e non ultimo anche nelle forme di governo ... l'eccessiva libertà non sembra mutarsi in altro che nell'eccessiva schiavitù, tanto per il singolo, quanto per la Città ... ossia che dall'estrema libertà si sviluppi la schiavitù più grave e feroce". (Platone, La Repubblica, Libro VIII).

L'espressione coniata da Beck: "figli della libertà" significa questo: noi viviamo nelle condizioni di una democrazia interiorizzata, rispetto alla quale molti concetti e molte ricette della prima Modernità sono oramai inadeguati.

Per Modernità, con Beck, si intende: un mondo di sicurezze tradizionali tramonta, ed al suo posto - quando va bene - subentra la cultura democratica di un individualismo universale giuridicamente sancito, ma che deve essere ancorato a chiare e precise coscienti responsabilità. Gli spazi della responsabilità e della percezione morale da una parte si sono ridotti ed "intensificati": si riferiscono al nostro mondo quotidiano, in cui le rivendicazioni crescono a dismisura, fino a divenire irrealizzabili; dall'altra parte, tali spazi si ampliano a dismisura, divenendo quindi sempre meno gestibili, fino a risultare inaccessibili all'azione politica.

Già i protagonisti del romanzo "Adua", abbastanza consciamente, attribuiscono l'immane disfatta coloniale a responsabilità al di fuori del loro controllo, ma ritengono che purtroppo rimarranno impuniti, non per una sorta di amaro destino, ma piuttosto per oscuri meccanismi socio-politici.

Il Generale Baratieri, responsabile accertato

dell'errore di dispiegamento del grosso dell'esercito in una gola, aveva nonostante parere contrario di molti ufficiali, male interpretato cartine geografiche e topografiche. Tale alto ufficiale, poi a seguito di inchiesta, fu semplicemente avvisato formalmente di non congrue capacità nella fattispecie, conservando il grado, il vitalizio e non facendo neppure un giorno di galera!

Le "Responsabilità", oggi, come vengono trattate? Quale esempio viene dato alle giovani generazioni?

Non ripeto esempi tragici come sopra, ma più percepibili: in relazione ai costi e sacrifici che vengono chiesti a tutti noi ed alle giovani generazioni in modo particolare, vi è mai capitato di sentire che siano stati individuati ed equamente puniti, secondo la legge, i responsabili di centinaia e centinaia di mastodontiche, costosissime e spesso inutili o mai finite opere pubbliche, sparse nel nostro Paese, in particolare, nel Mezzogiorno? Oppure, perché si è consentito a generazioni intere (purché collocate ovviamente in giusti settori) di usufruire di agevolatissime legislazioni previdenziali?

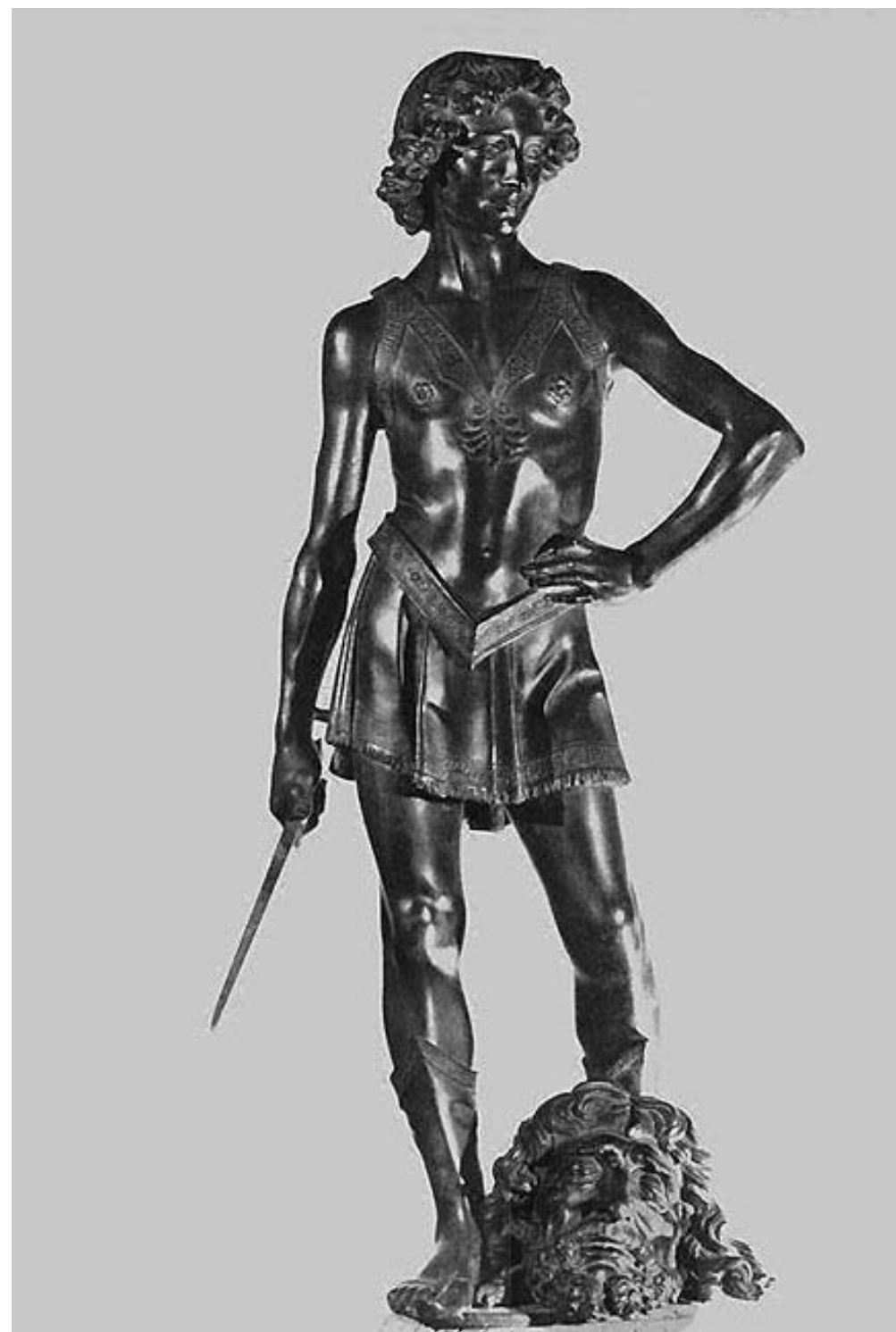
L'idea fondamentale di Beck è questa: se non estenderemo e rafforzeremo la libertà politica responsabile e cosciente e la società dei cittadini che ne costituisce la forma sociale, in futuro non funzionerà più nulla. Per fare questo, dobbiamo anzitutto riconoscere che il mutamento dei valori va di pari passo con la democrazia, vi è una intima affinità. Una democrazia però sostanziale, non formale, non ingessata dai vari partiti politici, che camaleonticamente mutano nome, con mestieranti fissi, che si appropriano delle Istituzioni, soffocandole o in-

gessandole, legiferando volutamente, prolissamente oltremodo a dismisura (*curruptissima republica plurimae leges* - Tacito, Annali), adoperando linguaggi artificiali propri della tecnocrazia, sempre più lontani dalle giovani generazioni, per lo più abituate al "visivo", all'immediato, all'impulso.

Una democrazia, che senza sfociare nell' incontrollabile assemblearismo o peggio, introduca meccanismi agevoli e coscienti revocabili di delega, di fiducia e di rappresentanza dei componenti dei Partiti politici, idonei a sintetizzare gruppi di interesse e luoghi di discussione, ma che pur essendo necessari, non devono essere esaustivi e fagocitatori.

Una Democrazia continuamente rinnovata da linfa giovane, piena di "humanitas", che sappia rispondere in toto, pena la sua decadenza, alla antichissima domanda: "Quis custodiet custodes?". Platone, dice nella Repubblica che i custodi dello Stato devono guardarsi dal vizio dell'ubriachezza, perché sarebbe ridicolo se il custode avesse bisogno d'un custode! Ridicolo, ma abbastanza frequente nella nostra democrazia e parlamentare repubblica; nel momento stesso in cui si votano, reiteratamente in varie legislature, provvedimenti gravosi per risanare le finanze dello Stato, i deputati approvano, con maggioranze quasi plebiscitarie: aumenti della loro indennità (già congrua), ulteriori quote di finanziamenti pubblici ai partiti politici, nonostante chiare espressioni referendarie contrarie.

Insomma, da sempre, i giovani osservano gli adulti, i "Maestri", ed imparano; sociologicamente si direbbe: "l'etica comportamentale e la responsabilità individuale e sociale". Basta con simili esempi!



I turbamenti di Musil

STEFANO BERNI

Musil cominciò a scrivere il romanzo, *I turbamenti del giovane Törless* appena ventiduenne, e a venticinque anni, nel 1905, lo pubblicò. Si può dire dunque che questo sia un romanzo di formazione nel duplice senso del termine: romanzo di un uomo che ha appena superato l'adolescenza e racconta se stesso in termini autobiografici, itinerario di un percorso giovanile in cui ci si vede cambiare, modificarsi, e romanzo della ricerca dell'artista di se stesso, ovvero come si diventa scrittori, come il *daimon* della scrittura possa pervadere un uomo modellandolo, costruendolo, indirizzandolo a diventare ciò che si è: un artista appunto. Pur non essendo il suo romanzo più famoso, non essendo possibile neanche paragonarlo lontanamente a quel capolavoro che è *L'uomo senza qualità*, tale primo scritto rivela *in nuce* tutte le potenzialità del Musil maturo e non è un caso che il *Törless*, per lo stile acerbo, immaturo, come sogliono essere tutte le opere prime, abbia decisamente raffigurato un'epoca di crisi, anzi per certi versi l'abbia anticipata. Infatti si può dire che Musil, descrivendo un giovane che entra in un collegio, vive su di sé quella crisi esistenziale che sarà la crisi dei fondamenti dei valori aristocratico borghesi di tutta l'Europa prima della Grande Guerra.

Törless entra nell'Istituto appena quattordicenne, avido di letture e già appassionato e amante della scrittura. Carattere riservato, contemplativo egli dimostrerà successivamente una certa forza d'animo e soprattutto un amore per il sapere e per la conoscenza che lo distinguerà nettamente dagli altri coetanei. Necessariamente una personalità così sensibile alla filosofia doveva scontrarsi con gli insegnanti piuttosto ottusi e formali dell'epoca vittoriana. Rilevante per comprendere la personalità di Törless sarà lo scontro-incontro col professore di matematica, il quale si rivelerà incapace di comunicare col giovane allievo avido di sapere e di conoscenze metafisiche. I rapporti con i genitori poi sono basati su una affettività priva però di una vera e propria comunicatività. Il padre è quasi e

praticamente assente. La madre, sempre premurosa nelle lettere che scrive, è incapace di cogliere le sofferenze del figlio. Così, per molto tempo Törless vivrà la sua vita indipendentemente dai genitori. Anche i compagni del collegio si rivelano insensibili e cinici, quasi dei ragazzi-uomini forgiati a divenire la nuova classe dirigente del paese, ma in realtà completamente simili alla generazione passata. Beineberg è un sadico il cui amore per il potere è paragonabile solo al suo cinismo tutto simile al padre generale al servizio dell'esercito inglese. Reiting è un mediocre: astuto, ma bigotto, opportunista segue Beineberg perché ne riconosce l'intelligenza, ma è pronto sempre e comunque a tradirlo. Basini, debole e masochista, si lascia violentare e torturare. È evidente che Törless è inizialmente attratto da questi giovani perché rappresentano, perlomeno in apparenza, l'aspetto più selvaggio e animalesco, sessuale e sensuale. Törless scopre infatti, attraverso di loro, la sessualità. La sua prima esperienza è con Bozena, una prostituta, ma i rapporti sado-maso che i ragazzi intrattengono con Basini lo spingeranno, tra l'attrazione e la repulsione a finire tra le braccia di lui in un amplesso omosessuale. Tuttavia Törless è diverso, dicevamo, dagli altri coetanei. Ha la sensibilità dell'artista-filosofo, non si riconosce in questi giovani nichilisti, moralisti. E' fiero, sincero, onesto.

Al di là degli aspetti sessuali vissuti comunemente in ogni collegio, ma raccontati con sorprendente realismo quasi da supporre che le analisi freudiane fossero in parte già state assimilate da Musil, certamente è presente l'insegnamento nietzscheano. Nietzsche suggerisce la ricerca dell'istintualità come forza che forgia e prepara gli uomini alla vita, ma anche l'importanza della vita intesa come opera d'arte. Tale aspetto è certo presente nella cultura tedesca già a partire da Goethe. Il romanzo inteso come formazione dell'artista è un tratto tipico di un certo *côté* romantico. Non è un caso che il titolo, *I turbamenti del giovane Törless* ricordi quello di Goethe, *I dolori del giovane Werther*. Tuttavia prorompe qui, rispetto a Goethe la critica feroce alla società, il vitalismo, la critica alla decadenza borghese tipica degli autori della crisi, Mann, Kafka, Svevo, Pirandello, ecc. di cui Nietzsche è stato l'antesignano. Permane però la ricerca di una nuova spiritualità, sublimata appunto dalla missione dell'artista. Diversamente da altri autori della crisi Musil non perde di vista la base autentica del soggetto.

L'esperienza del collegio, microcosmo e specchio della società, nonostante tutto forgerà il carattere del protagonista. Entrato inquieto e turbato ne uscirà trasformato e convinto della sua forza, come in un vero e proprio iniziatico rito di passaggio.

A cento anni dalla pubblicazione il testo potrebbe apparentemente apparire 'moderno', obsoleto, con contenuti classici e vetusti, ormai superati dal nuovo orizzonte sociale postmoderno e postindustriale. In realtà proprio nella sua 'inattualità' rispetto alla sensibilità contemporanea risiede, a parer mio, la sua forza. Il romanzo ci offre spunti di riflessione notevoli: innanzitutto tale processo di formazione risulterebbe 'formativo' per i giovani di oggi incapaci di elaborare tecniche di

costruzione del sé che passino attraverso la lotta contro l'Autorità. In secondo luogo sfugge ormai alla 'coscienza' contemporanea l'idea che l'arte non sia meramente consolatoria o divertente ma rappresenti invece uno strumento di conoscenza di sé. In terzo luogo si è abbandonata del tutto l'esperienza che vi sia un momento nella vita che segni il passaggio da un'età all'altra. La coscienza è vissuta come un epifenomeno del corpo inteso, non nietzscheamente come volontà di potenza, ma come mero strumento di piacere volto alla realizzazione dell'effimero e alla dispersione della propria identità. Alla costruzione di un soggetto autonomo, libero, rispondente alle sole esigenze del proprio carattere impersonato in Törless, oggi si è sostituita una personalità disancorata, fluttuante, opportunistica connessa alle sole esigenze dell'apparire, narcisistica e solipsistica. Le analisi di Musil, dunque, non sono un semplice e disincantato rendiconto delle disavventure dell'io, una fatalistica 'presa di coscienza' secondo cui, appunto, l'uomo è ontologicamente privo di ogni qualità, ma indicano, al contrario, una via da seguire, suggeriscono una ricerca della verità tutta personale incarnata a parer mio dall'individualismo vitalistico dell'artista-filosofo di nietzscheana memoria. Per tale inattualità del Törless, Musil permane un 'classico' su cui è bene che generazioni di giovani debbano ancora formarsi; rimane un caposaldo della letteratura mondiale a fronte di tanta letteratura 'spazzatura', postmoderna, "senza sangue", il cui rispecchiare narcisisticamente la frammentazione della società occidentale è più 'specchietto' per le allodole che vera letteratura.



Henry Moore: *Ragazza, berretto e mannicotto* (a sinistra); *Ragazza* (in alto); *Ragazza con le mani strette* (sotto).



La “dannata” adolescenza di Holden Caulfield

LAURA GUARNIERI

Dopo *Il giovane Salinger* di Romano Giachetti (Baldini e Castoldi, 1998) che altro si può tentare di dire ancora di Holden Caulfield? L'impresa mi è parsa così ardua che ho avuto la tentazione di desistere. Tuttavia c'è qualcosa che mi spinge verso questo personaggio, qualcosa a cui non posso sottrarmi. Sarà il “mito americano” con cui non ho ancora fatto i conti fino in fondo. Sarà che ho due figli adolescenti che mi costringono a prendere atto del tempo che passa e a confrontarmi con le loro e le mie inquietudini. Sta di fatto che ho bisogno di capire Holden, come se attraverso di lui potessi capire l'adolescenza.

Dunque rileggo il libro, cerco nella biografia dell'autore, scritta dalla figlia Margaret (M.A. Salinger, *L'acchiappasogni*, Bompiani, 2001), qualcosa che mi serva ad entrare nella vita di questo scrittore che ha deciso di escludere sé e la propria famiglia dal mondo reale e vi trovo la staccionata di Cornish costruita a marcare fisicamente il distacco dagli esseri umani, il contatto mistico con la natura, il disagio a condividere il quotidiano coi propri cari, ma anche un ebraismo spurio, Dianetics e altre sette religiose, le filosofie orientali, lo zen; parlo con la mia amica Milena che ha poco più di vent'anni e che va matta per il “vecchio Holden”; alla fine mi faccio portare per mano da Giachetti nell'America degli anni Cinquanta, perché è lì e allora che Holden nasce e vive.

E dunque Marilyn, James Dean e Marlon Brando, le motociclette e i giubbotti di pelle, Elvis Presley e Jerry Lee Lewis; suggestioni di un'epoca che mi sono arrivate nell'infanzia, quando guardavo di nascosto gli amici di

Holden non sarebbe sceso in piazza, non avrebbe fatto parte di un circolo culturale cinematografico e non avrebbe contestato alcunché, figuriamoci la psichiatria. Non è un ribelle; è uno che soffre e nel dolore si smarrisce, da solo.

Egli vive nell'America che ha da poco vinto la guerra e che si compiace di sé e delle sue certezze, prima fra tutte la famiglia, intima e fedele custode di quei valori borghesi che avevano creato il “paradiso in terra”. Al suo interno, scrive Giachetti, “il passaggio al timone di una generazione dietro l'altra avveniva senza scosse...non provocava terremoti perché era indolore: gli adulti dirigevano la barca della famiglia, i giovani aspettavano il loro turno...anche se...si dimostravano impazienti di crescere per avere accesso al timone...mai un film o un libro diretti a loro, mai la loro voce presa per testimonianza di qualcosa. Il jazz stesso, musica con cui ballavano, era creato da adulti per adulti. Non c'era proprio verso di essere contattati.”

Holden rompe lo schema e mostra tutta la sua ingratitudine verso il mondo degli adulti, facendosi cacciare dal college per l'ennesima volta, parlando un assurdo quanto incomprensibile slang, preferendo la verità all'ipocrisia e guardando dritto dentro la sua solitudine.

Compie dunque un viaggio agli inferi, nel suo dolore, nel suo spaesamento, in quel suo sentirsi sempre e dolorosamente solo alla ricerca di amore, di colmare i vuoti della sua vita: la perdita del fratello Allie e il “tradimento” dell'altro, D.B., lo scrittore, che si è venduto al cinema, all'odiosa Hollywood che tutto mistifica e scambia come merce. Holden, soffrendo per la sua vita, soffre per il mondo offeso, avrebbe detto Vittorini. Soffre dell'ipocrisia del college e della società, l'ipocrisia degli adulti piccolo borghesi, per tutti i mali che vede, per le anatre di Central Park che d'inverno non hanno un posto dove andare, per l'amico volato giù dalla finestra, per tutti quei bambini che rischiano ad ogni istante della loro vita di cadere nel burrone dietro il campo di segale (il titolo originale *The catcher in the rye* sarebbe un improponibile “acchiappatore nella segale”). E cerca appigli per sé stesso che sta cadendo nello stesso burrone. Capiranno gli altri, gli adulti, ciò che egli sta tentando di gridare? Solo Phoebe sembra in grado di afferrare la portata. Ella ha ancora l'ingenuità della fanciullezza e si fida di lui ciecamente, perché non ha bisogno di ragionamenti e spiegazioni. E' ancora una bambina e si affida solo al suo sentire. Magari non fosse cresciuto lui! Ma nel passaggio dalla fanciullezza all'età adulta c'è una zona oscura di tumulti interiori e insicurezza e lui c'è dentro fino al collo. Per “crescere” bisogna soffrire, se crescere significa accettare le regole degli adulti essendo consapevole che esse ti imprigioneranno in una camicia di forza. Bisogna soffrire se da quegli adulti e da quel mondo si vuole essere accettati e amati.

E se l'America adulta degli anni Cinquanta guardò Holden con preoccupazione e disprezzo, non fu così per i suoi figli che trovarono in lui un compagno di college, un amico di sbronze, probabilmente uno specchio delle proprie inquietudini. E' da allora che i giovani come gruppo sociale sono diventati rilevanti, come portatori di un diverso stile di vita, generazionalmente defi-

nito e diversificato rispetto ai comportamenti consolidati, ma anche come oggetti di interesse economico, fetta importante di un mercato sempre più aggressivo e bisognoso di sbocchi sempre nuovi. Si potrebbe quasi dire che è dopo Holden che nasce la categoria dei “giovani”, così come è stata vissuta anche da noi dagli anni Sessanta in poi.

Rileggendo il libro ho avuto inizialmente una spiacevole sensazione del già visto che mi ha fatto pensare proprio a come questo personaggio citato e riprodotto, ma anche stravolto, edulcorato, privato di quella sua disperata follia, mi abbia accompagnato durante tutta la vita, al cinema e in televisione, dandomi adesso quasi un senso di nausea. Ora dei giovani americani sappiamo tutto: abitudini sessuali, mode, comportamenti sociali... Attraverso la martellante riproposizione televisiva di fiction made in USA, perfino Holden, o meglio, i suoi molteplici cloni, sono diventati canale di imperialismo culturale e modello dell'american way of life, sortendo proprio l'effetto contrario a quello che si prefiggeva Salinger con il suo libro.

Per questo che torto possiamo dare ai nostri sedicenni di oggi che, in bilico tra due stadi della propria vita, esitano a compiere il passo verso l'età adulta e, in cerca della loro identità spesso sfoggiando atteggiamenti antagonisti, se ne vanno in giro con capelli alla Bob Marley, o piercing e tatuaggi? Se ascoltano i Punkreas, i NOFX, gli Shandon, gli Ska-p... e si mischiano insieme a suon di musica “pogando” (pogare: spintonarsi e cadersi addosso) fino allo stremo, alla ri-

cerca di un contatto fisico con i propri simili che non riescono a ottenere in altro modo?

In fondo questi giovani parlano la stessa lingua che parlavo io coi miei amici barbuti e capelloni, quando ascoltavo i Beatles e i Rolling Stone, manifestavo con gli studenti per il Vietnam e cantavo *Comandante Che Guevara*.

Questi ragazzi navigano in Internet, scaricano musica e chattano, si scambiano messaggi sms in ogni momento del giorno e della notte: frasi tronche, parole abbreviate, sigle, quasi un gergo, una lingua autonoma non solo d'informazione, ma anche di sentimenti, sogni e speranze.

Il cappello rosso indossato al contrario da Holden, ormai lo portano tutti, specialmente gli sportivi, capelli corti, muscoli possenti, frequenti docce, abbigliamento griffato e Festivalbar.

Meglio allora i pantaloni stracciati, le scarpe polverose, i cani randagi, le etichette indipendenti, gli artisti di strada, le manifestazioni allegramente no global.

Che siano proprio loro gli eredi dell'umanità, della sensibilità e dell'intelligenza del giovane Caulfield? Il punto è semmai per noi capire, riportando a galla la nostra adolescenza dal mare delle sicurezze costruite in cui l'abbiamo sepolta, e, rileggendo Holden, riscriverne la fine.

Sotto: Fernando Botero: *Ragazza*.

A sinistra: Greco Malgari, *Ragazza*



mia zia che ballavano in salotto e adoravo i tacchi a spillo e quelle gonne strette con lo spacco dietro e i capelli cotonati delle ragazze, i jeans e le scarpe da tennis dei ragazzi. Erano gli anni Sessanta. Le mode e gli atteggiamenti giovanili avevano impiegato dieci anni per attraversare l'oceano. Mio padre, quasi quarantenne, leggeva *Il giovane Holden* nell'edizione Einaudi del 1961 e si confrontava nelle piazze e nelle riunioni politiche con i giovani dalle magliette a strisce che parevano esser venuti fuori da un altro mondo e parlavano un'altra lingua dalla sua, ma erano dentro l'occupazione delle Officine Galileo insieme ai vecchi operai, quelli da camicia bianca e vestito buono della domenica. E c'erano anche le ragazze. E più tardi il Cine Club '66, “*Morgan matto da legare*”, i dibattiti sulla psichiatria...ma questa è stata un'altra storia.



Il diavolo in corpo

ILARIA FRAVOLINI

“Nessuno sfugge alla propria età”. Per questo motivo il romanzo di Raymond Radiguet *Il diavolo in corpo* ci propone il tema dell'amore adolescenziale, della passione forse più intensa ma soprattutto esclusiva della nostra vita, tanto più emozionante perché è, semplicemente, una novità. Radiguet scrisse il romanzo all'età di diciotto anni. La pubblicazione avvenne due anni dopo, nel 1923, l'anno in cui morì.

L'autore non sfugge alla propria età proponendo argomenti che la caratterizzano, ma con la straordinaria capacità di analizzarli dal di fuori, con lo sguardo sicuro di chi già ha sperimentato. Prendendo spunto dalla propria esperienza personale Radiguet racconta “l'educazione all'amore” di un sedicenne, François, studente particolarmente vivace e spregiudicato e, allo stesso tempo, timido ed insicuro, attraverso la sua relazione con Marthe, una giovane donna più grande di lui, sposatasi da poco. Sullo sfondo la guerra, della quale, coerentemente, il protagonista si disinteressa, assorbito com'è dalle “mille contraddizioni della mia (sua) età alle prese con un'avventura da uomo”. Solo nel momento in cui finisce, la guerra riguarda direttamente la loro avventura sentimentale. L'armistizio, infatti, significa il definitivo ritorno a casa di Jacques, soldato e marito di Marthe.

La narrazione è affidata alla voce del prota-

gonista che insiste, icastico, nell'analisi impietosa dei propri sentimenti contraddittori, annodati l'uno all'altro a causa di una sorta di schizofrenia sentimentale, che oscilla dal disincanto al tormento. Ma è proprio questa pensosa incertezza ad offrirci la peculiarità del romanzo: la passione abbraccia la novità e con essa la trasgressione, e di queste si alimenta. Infatti, è la convinzione del protagonista di aver a che fare con qualcosa di più grande di lui a rendere la sua “educazione” speciale, ed è proprio per questo motivo che prende corpo una duplice trasgressione. Marthe è sposata e François si sente costantemente in competizione col marito assente: vorrebbe possedere la sua amante al punto da essere quasi il suo tiranno, vorrebbe farle provare ciò che Jacques non avrebbe mai potuto. Non solo: il peccato si alimenta soprattutto degli inevitabili rimproveri dei genitori che, anche se non incarnano mai veramente il ruolo di nemici (talvolta il padre lo incoraggia), non possono esimersi da quello di censori. Ed è proprio grazie a questo tipo di meccanismo che François, o Raymond, o molti di noi hanno potuto gustare il sapore di queste emozioni, o di qualcosa di analogo. Novità e divieto. Niente di più seducente!

A tratti il protagonista ricorda con distacco la sua storia. Talvolta descrive la passione, cioè lei che lo possiede, *le diable au corps*, come se fosse uno di quei diavoli

filosofi, scaltri e sfacciati, di certa letteratura. In altri momenti, invece, quando si osserva dall'alto, sembra essere posseduto da un povero diavolo, zoppo e goffo. Tutto questo appare evidente se si presta attenzione al tono ironico o divertito che assume, senza tralasciare una puntuale e profonda analisi delle contraddizioni della propria intima pena. La lucidità di certi passaggi è dimostrata, oltre che dallo stile aforistico adottato, dall'insistenza sull'idea dell'amore come “la forma più violenta dell'egoismo”. Ciò che sembra bontà in realtà non lo è: “la felicità è egoista”. Quando, infatti, François si innamora di Marthe, priva del suo amore la propria famiglia e il suo grande amico René. Lo fa per lei e, per nutrire la loro relazione. Si tratta di un amore totale, che cancella tutto il resto e che, di conseguenza, s'impregna di libertinismo. “L'amore è pigrizia benefica, come la molle pioggia che feconda. Se la gioventù è sciocca è per non essere stata pigra [...]. Per una mente in moto la pigrizia non esiste. Non ho mai imparato più che in quelle lunghe giornate che a un testimone sarebbero parse vuote, e nelle quali osservavo il mio cuore novizio come un parvenu osserva i propri gesti a tavola”. La libertà di spirito dei due amanti si contrappone agli altri personaggi, borghesi perbenisti, in particolare i genitori di Marthe.

Amore che resta pur sempre adolescenziale, e nonostante tutto, necessita della menzogna per sopravvivere. Di un genere di menzogna ben preciso: quella dei bambini. “L'infanzia cerca mille pretesti. Sempre chiamata a giustificarsi è fatale che menta”. Ad un certo punto parla di loro stessi come di due “bambini in piedi sopra una sedia, tutti fieri d'essere di una spanna più alti dei grandi. Le circostanze ci avevano fatto salire, ma eravamo sempre quelli”.

Osservazioni come questa, nulla tolgono alla freschezza e all'autenticità di quella passione. Anzi. La trasgressione non può prescindere dal divieto. E' proprio durante il primo incontro che una piccola trasgressione di Marthe alla volontà del futuro marito suscita l'interesse di François. Lei leggeva Baudelaire e Verlaine. “V'intuivo una ribellione”, dice. Del resto Radiguet era un lettore vorace: leggeva di tutto. Inoltre c'è un'assonanza, probabilmente non casuale, tra il titolo del romanzo e alcuni titoli delle opere dei poeti maledetti.

All'interno di tutta questa dinamica, che è un gioco molto serio per chi lo vive, la realtà viene a reclamare il suo ruolo e l'avventura, nelle ultime pagine del romanzo, si trasforma in tragedia. Marthe, che era rimasta incinta, muore poco tempo dopo il parto e François resta l'unico a custodire il segreto della vera paternità del bambino, senza svelarlo, e assicurandogli così un'esistenza ragionevole accanto all'“altro” padre. Ma la tragedia è, in ogni caso, contenuta. E' l'epilogo di una passione destinata a sfiorire. Marthe, più sicura, l'aveva già capito. “Le rose vivono una sola stagione”. Che vivano!

Fahrenheit 451

a cura di PAOLA FICINI

Paul Nizan
Aden Arabia
1932

Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è la più bell'età della vita. Ogni cosa rappresenta una minaccia per il giovane: l'amore, le idee, la perdita della famiglia, l'ingresso tra i grandi. E' duro imparare la propria parte nel mondo.

Elsa Morante
L'Isola di Arturo
1957

All'improvviso la strinsi, baciandola in bocca. Le sue labbra avevano un sapore freddo, marzolino; e la prima sensazione che ne ebbi non mi parve molto diversa da quella che si prova mordicchiando un'erba, o assaggiando dell'acqua di mare. Il mio pensiero in quel primo istante, era: “Dunque, adesso, anch'io conosco i baci! Questo è il mio primo bacio!”, e un tale pensiero, mischiato di un vanto appena incuriosito, sorpreso e un po' scontento, quasi mi distraeva da lei.

Paulo Coelho
L'Alchimista
1988

Il ragazzo avanzò per due ore e mezzo nel deserto, tentando di ascoltare con attenzione quanto gli diceva il cuore. Era questo che gli avrebbe rivelato il punto esatto in cui il tesoro era nascosto.

“Dove sarà il tuo tesoro, lì si troverà anche il tuo cuore”, aveva detto l'Alchimista.

Ma il cuore gli parlava di altre cose. Gli raccontava con orgoglio la storia di un pa-

store che aveva lasciato le sue pecore per seguire un sogno ripetutosi per ben due notti. Gli parlava della Leggenda Personale e di tanti uomini che si erano comportati proprio così, che erano andati in cerca di terre lontane o di belle donne, affrontando gli uomini della propria epoca con i loro preconcetti e le loro idee. Gli parlò per tutto il tempo di viaggi, di scoperte, di libri e di profondi cambiamenti.

Christiane F.
Noi, I Ragazzi dello Zoo di Berlino
1980

Spesso riflettevo sul perché i giovani erano così miseri. Non riuscivano ad aver gioia di niente. Un motorino a sedici anni, una macchina a diciotto: questo era quasi ovvio. E se questo non c'era allora uno era un essere inferiore. Anche per me, nei miei sogni, era stato naturale pensare che un giorno avrei avuto un appartamento e una macchina. Ma ammazarsi di lavoro per un appartamento, per un nuovo divano, come aveva fatto mia madre, questo non esisteva. Questi erano stati gli ideali sorpassati dei nostri genitori: vivere per poter tirar su dei soldi. Per me, e credo anche per molti altri, quel paio di cose materiali erano il presupposto minimo per vivere. Poi doveva esserci qualche altra cosa. Esattamente quello che dà un significato alla vita. E questo non si vedeva. Un paio a scuola mia, tra cui mi ci mettevo anch'io, erano ancora alla ricerca di quel qualcosa che dà un significato alla vita.



Aeroporto di Firenze

alba

lente spirali di un aviatore verso Adria-
nopoli penetrazione d'un soffitto
di nuvole sforzo d'un trivello
verso l'azzurro invisibile

VRRRRRRR FINALMENTE

essere solo padrone del SOLE avere il
proprio azzurro ricino agilità monopolio del
cielo avere sotto i piedi pianure
pianure pianure pianure di nuvole nuvole

nuvole nuvole VRRRRRRRRR

FILIPPO MARINETTI